

Teodosio sul confine d'Oriente e Occidente

DI FRANCO CARDINI

Chi sia stato Teodosio, non è detto che oggi sia chiaro a tutti. Eppure, è tradizionalmente chiamato «il Grande»: come Alessandro, come Carlomagno, come Napoleone. I quali poi, a sua volta, furono davvero «grandi»? E che cosa vuol dire, nella storia, essere «grande»? Sant'Agostino, che quando Teodosio morì nel 395 aveva 41 anni ed era già vescovo d'Ipbona in Africa, ha detto che «grande» è la guerra, un grande latrocinio: e che quando uno ammazza un altro lo chiamano assassino, ma se ne ammazza centomila gli fanno un monumento a cavallo. Eppure, la grandezza di Teodosio era stata sancita proprio dal maestro di Agostino, da sant'Ambrogio, che il 25 febbraio 395 ne pronunciò una splendida, intensa ma è difficile dire quanto sincera orazione funebre. È stato Agostino, nel *De gratia Christi*, a definire per primo l'impero romano come «cristiano, grazie al favore di Dio»: ma era stato Ambrogio, vescovo di quella Milano ch'era la capitale della *pars Occidentis* anche se proprio Teodosio aveva provvisoriamente unificato l'impero, a delimitarne il concetto sottolineando che, in quanto fedele, il sovrano stesso era «non sopra la Chiesa, bensì nella Chiesa». Un duro colpo per gli Augusti, ormai cristiani da quasi un secolo ma abituati tuttavia ad esser considerati divini. Una rivoluzione culturale e istituzionale. Nella sua orazione funebre, Ambrogio tracciò le linee portanti dell'interpretazione destinata a divenir canonica dell'«uomo misericordioso, umile pur nella maestà imperiale, dotato di un cuore puro»; lo salutò come un vecchio amico, confessò di averlo amato. Eppure, anche gli astanti sapevano che le cose non stavano proprio così. In realtà, tra l'imperatore e il vescovo c'erano stati rapporti anche duri, anche tesi: come quando

Ambrogio aveva imposto a Teodosio pubblica penitenza dopo il massacro di Tessalonica del 390, che il sovrano aveva forse ordinato e comunque non aveva saputo evitare; o quando lo aveva pubblicamente rimproverato per aver umiliato nella lontana città asiatica di Callinicum la comunità cristiana, rea di aver incendiato una sinagoga. Ora, la solida biografia di Hartmut Leppin giunge a puntualmente ma anche cautamente a «disincantare» la figura di colui che, ben più e molto meglio che non Costantino, può essere considerato il vero fondatore dell'impero romano-cristiano. Nato nella penisola iberica verso il 347, figlio di un generale che era stato giustiziato perché coinvolto in un complotto, egli viveva appartato quando nel 379 l'imperatore Graziano lo fece nominare Augusto per la *pars Orientis* dell'impero, minacciata perché l'anno prima i goti avevano clamorosamente vinto le truppe imperiali ad Adrianopoli. Non ebbe vita facile: e, al di là di quel che una tenace propaganda ha saputo far creder di lui, molte cose non gli andarono per nulla bene. Dovette affrontare un usurpatore che aveva occupato il trono d'Occidente, Magno Massimo, e lo fece con molte ambiguità prima di riuscir a batterlo e a farlo giustiziare nel 388; e quindi un altro, Eugenio, che nonostante fosse personalmente cristiano venne sostenuto dall'aristocrazia romana ch'era ancora in buona parte pagana. La patina religiosa che, prima quasi casualmente, aveva avvolto lo scontro tra Teodosio ed Eugenio, determinò comunque un esito definitivo. Nel 394 Teodosio batté le milizie di Eugenio presso il fiume Frigido: da allora le vicende del braccio di ferro tra pagani e cristiani, ch'erano state molto

ambigue come dimostra l'episodio della statua della Dea Vittoria, più volte rimossa e poi ricollocata dal suo piedistallo in Senato, assunsero un più deciso percorso. Teodosio seppe ricostituire l'unità politica dell'impero e procedere a una serie di leggi che ne garantirono anche quella religiosa sottoponendo a una serie di proibizioni e di confische sia i sodalizi pagani, sia le comunità ebraiche, sia i gruppi ecclesiali cristiano-ariani contro i quali aveva strenuamente lottato lo stesso Ambrogio e che avevano a lungo goduto della protezione della dinastia imperiale. Teodosio non fu forse così abile e pio come ce lo ha presentato Ambrogio. Fallì anche nel suo proposito politico fondamentale, quello di mantenere l'unità dell'impero, che morendo divise nuovamente in due affidando le due *partes* a ciascuno dei due figli: al maggiore Arcadio l'Oriente più ricco e civile ma anche minacciato dai persiani, a Onorio l'Occidente più povero e in decadenza economica e demografica. Il grande imperatore ci appare per più versi una figura di limite. Discriminò tra l'impero romano pagano antico, com'era fino ad allora nella sostanza rimasto, e quello nuovo romano medievale; organizzò la divisione geografica di Oriente e Occidente, avviata a divenir culturale. E restò, a Occidente come a Oriente, un modello. Ora Leppin, in questa sua «disincantante» (ma non dissacrante) biografia, lo restituisce definitivamente alla concreta realtà storica ma al tempo stesso riconosce il valore e il significato del suo mito, destinato a reggere a lungo.

Hartmut Leppin
TEODOSIO IL GRANDE

Salerno Editore.
Pagine 346. Euro 26,00.



«Missorium» di Teodosio, disco sbalzato inviato dall'imperatore ai suoi governatori per celebrare il decennio di regno (388)

Ancor più di Costantino, indirizzò lo Stato dal paganesimo alla nuova religione

biografia

Nemico e insieme amico di sant' Ambrogio, fu l'ultimo a unire (solo per poco) le due parti dell'impero romano. «Grande» e cristiano, ma non come lo vuole il mito

